



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 20 febbraio 2026

- 1. Il regime in fase terminale e le forniture alla Cina: ecco le sei motivazioni per un'azione americana.**
- 2. La Bce - l'unica istituzione europea che "*funziona*" appieno - rischia di diventare una pedina di scambio da parte di alcuni Paesi.**
- 3. L'Europa unita ai Giochi non ha rivali. Questa constatazione non è solo sportiva: è un esempio di soft power aggregato che oggi rimane invisibile.**
- 4. Il sempre più alto debito Usa sull'ottovolante delle criptovalute. Un grosso rischio di bolla.**
- 5. Roma gioca una partita europea che vale molto più di una semplice sede: la candidatura di Roma a ospitare l'Agenzia europea delle dogane.**
- 6. Piano casa: dare una risposta all'emergenza abitativa rappresenta un po' una sfida bipartisan per i sindaci, oltre la burocrazia urbanistica.**
- 7. Il welfare aziendale secondo i dati Coverflex 2025: una leva di produttività e competitività non più marginale, ma decisiva.**
- 8. Caso rider, diritto a una retribuzione equa con la libertà dell'iniziativa d'impresa, il gip di Milano conferma il controllo giudiziario di Glovo.**
- 9. Le laureate guadagnano meno e incontrano più ostacoli, anche se prendono voti più alti e si laureano più in fretta dei colleghi maschi.**



https://drive.google.com/file/d/1vX5FmVjPBBY4jHsp1mUWcoIL_yXNSrbg/view?usp=sharing



Federico Rampini – Il regime in fase terminale e le forniture alla Cina. Ecco le sei motivazioni per un'azione americana – Corriere della sera

Il dispositivo militare spostato «*a distanza utile*» dall'Iran, indica un attacco militare ormai certo? **L'opzione diplomatica non è chiusa.** Evocando Theodore Roosevelt, anche Trump può impugnare «un grosso basto- ne» mentre prosegue il dialogo. Ma **alla Casa Bianca cresce il sospetto che Khamenei voglia usare il negoziato per prendere tempo**, fare concessioni revocabili e non risolutive (come fece con Barack Obama), magari contando su una sconfitta alle elezioni di novembre che indebolirebbe il presidente repubblicano. Tra le pressioni che vengono esercitate su Trump, **una coalizione di nazioni islamiche — in testa l'Arabia Saudita, seguita da Turchia, Qatar, Pakistan — suggerisce moderazione:** in questa fase in cima ai loro pensieri c'è il nuovo status di Israele come potenza egemone, con una tale superiorità militare su tutti i vicini da alterare gli equilibri geopolitici. Anche Israele fa un'opera di convincimento sulla Casa Bianca. In parte avviene dietro le quinte con il dialogo fra «*Bibi e Donald*», nonché vari intermediari tra cui il genero Jared Kushner. In parte il lobbying avviene alla luce del sole. Un esempio autorevole è l'intervento di **Michael Rozenblat, esperto del think tank statunitense Atlantic Council**, che ha lavorato nell'apparato di sicurezza israeliano. Rozenblat esprime le tesi che Netanyahu sta presentando a Trump. **Sa toccare tasti neuralgici per l'interesse strategico dell'America.** Ecco in sintesi i suoi «*sei argomenti per lanciare l'attacco*». **Uno. È un momento unico per ridisegnare il Medio Oriente:** l'Iran è nel punto di massima debolezza dalla rivoluzione del 1979 dopo le recenti proteste, la guerra di giugno con Israele e il drastico indebolimento della sua rete terroristica. La dottrina difensiva iraniana — programma nucleare, missili e milizie regionali — non è riuscita a dissuadere Israele e Stati Uniti dal colpirlo, esponendo il regime come una tigre di carta. **Un attacco decisivo al regime potrebbe sbloccare iniziative regionali statunitensi oggi stagnanti**, dagli Accordi di Abramo all'avvicinamento all'Occidente di Libano e Iraq. **Due. L'imperativo morale:** la brutale repressione dei manifestanti. Mentre le cifre ufficiali parlano di «soli» 3.117 morti, alcune stime sono molto più alte, da 6.000 a più di 30.000 uccisi. La promessa di Trump di venire in soccorso non dovrebbe essere retorica. Negoziati con questo regime rappresentano per esso un premio, un'ancora di salvezza. **Tre. Il dilemma della credibilità:** rinunciare alla forza rischia paragoni con la «linea rossa» di Obama in Siria. Nel 2013 Obama non rispose militarmente dopo l'uso di armi chimiche da parte di Assad contro la popolazione, che aveva definito una «linea rossa». **Quattro. Gli interessi economici.** Un diverso regime iraniano potrebbe reintegrare le immense riserve energetiche del Paese — le seconde al mondo di gas e le terze di petrolio — nei mercati occidentali. La combinazione tra la caduta di Maduro e un cambio di regime in Iran colpirebbe la sicurezza energetica cinese. Complicare i calcoli economici della Cina potrebbe prevenire un conflitto su Taiwan. **Cinque. Un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nel futuro iraniano:** i fallimenti sistemici interni causati dal regime — iperinflazione, scarsità d'acqua e corruzione diffusa — insieme alle recenti proteste suggeriscono un declino terminale. Tuttavia attendere passivamente il collasso non è una strategia sostenibile per promuovere gli interessi regionali americani. Un approccio attivo, anche militare, permetterebbe a Washington di orientare la transizione assicurando uno scenario post-regime favorevole e negando a Russia e Cina la possibilità di sfruttare un vuoto di potere in Iran. **Sei. La minaccia continua del programma nucleare iraniano:** mentre gli attacchi statunitensi di giugno agli impianti nucleari erano necessari per ritardare un'immediata capacità iraniana di ottenere l'arma atomica, probabilmente hanno fatto arretrare il programma solo di pochi mesi. Trump ha affermato



ripetutamente che non permetterà all'Iran di dotarsi di armi nucleari e dovrebbe agire di conseguenza.

2

Angelo De Mattia – Le pericolose pedine di scambio – Il Messaggero

Oltre un quarto di secolo dalla sua istituzione, ora **la Bce - l'unica istituzione europea che "funziona" appieno** - rischia di diventare una **pedina di scambio per le proiezioni negli organismi dell'area da parte di alcuni Paesi** o comunque per le aspirazioni ad affermare una sorta di "riservato dominio" in questa o quella istituzione comunitaria. Eppure, bisognerebbe aver presente che **l'autonomia e indipendenza della Banca centrale**, un cardine della democrazia sancito dal Trattato Ue, comincia dal modo in cui se ne decide la governance. Voci che, per ora, non hanno avuto conferma, anzi hanno registrato qualche flebile e indiretta smentita, dicono che la presidente **Christine Lagarde**, il cui mandato scade a fine ottobre del prossimo anno, potrebbe dimettersi in questi mesi per candidarsi a cariche pubbliche in Francia, ivi inclusa quella a Capo dello Stato nelle elezioni del 2027. Vi sarebbe un accordo con **Emmanuel Macron** perché le dimissioni darebbero modo a quest'ultimo di designare il successore così da non dare la possibilità a una nuova formazione politica - a maggior ragione se fosse il partito di **Marine Le Pen**, che risultasse vincitrice nelle predette votazioni - di scegliere, essa, chi possa succedere a Francoforte. Una simile operazione con analoghi intenti sarebbe già stata compiuta con le **dimissioni anticipate dal governatore della Banca di Francia Villeroy de Galhau** cosicché Macron potrà essere lui a scegliere il successore. Ma, quanto alla Bce, non è detto che una eventuale uscita della Lagarde dia sicuramente la possibilità al presidente francese di nominare un altro francese al vertice dell'Istituto centrale; tanto meno sarebbe giuridicamente ammissibile una nomina per il completamento dell'incarico di madame Lagarde. Allora, l'intento presumibilmente è quello di **arrivare a un negoziato spartitorio di Macron con il Cancelliere tedesco Friedrich Merz** (se questi sta al gioco) nel quale potrebbero essere in ballo anche **la futura presidenza della Commissione Ue e Authority europee**. E già si fanno i nomi che indicano, per la Bce, due tedeschi, due spagnoli, un olandese, dando per scontato che a succedere non sarebbe un francese, donde la contropartita per Macron con un'altra carica e con l'ingresso di un suo connazionale almeno nel Comitato esecutivo della Banca centrale. Si dimentica, in ogni caso, che con l'accordo, che non è certo quello che in diplomazia si chiama "*chiffon de papier*", **Mitterrand - Kohl** si convenne che la Bce avrebbe avuto la propria sede in Germania, ma **mai un tedesco ne sarebbe stato presidente**. Ora si potrebbe osservare che le nomine europee sono pur sempre negoziate tra Stati membri. È vero, ma in questo caso, in un momento particolarmente importante per le difficoltà geopolitiche, i rapporti con gli Usa, **la realizzazione dell'euro digitale e l'internazionalizzazione di tale moneta**, si crea un problema di stabilità nella Bce e sono, dunque, il modo e le finalità che costituiscono **un salto della qualità deteriore delle spartizioni**, quando, invece, sarebbe doveroso che ci si impegnasse a fondo nella battaglia politica per evitare successi dei rivali, anziché coinvolgere l'Istituto centrale. Molti ricordano un esponente politico italiano che lasciò la presidenza della Commissione europea, allora di livello diverso dall'attuale, per candidarsi nelle elezioni politiche italiane: la decisione fu diffusamente stigmatizzata. Oggi quello che fu **il "motore" dell'integrazione comunitaria franco - tedesco non può ridursi ad acrobazie di questo tipo**. La novità è poi che oggi si menzionano diversi Paesi che potranno essere coinvolti nella descritta spartizione, ma non l'Italia che ha fior di personalità designabili. Ma è molto meglio

3



così e continuare a **fondare le scelte sulle capacità professionali e pretendere dagli altri che così siano fondate**. E un criterio, insomma, che deve valere per tutti, impedendo che strategie come quella specifica francese prendano piede.

3

Corrado Crocetta – L'Europa unita non ha rivali e i Giochi ce lo ricordano - L'Altravoce

Se l'Unione europea gareggiasse come un'unica squadra, **sarebbe la prima potenza olimpica del pianeta. I numeri sono inequivocabili**. A Parigi 2024 i Paesi Ue hanno conquistato 314 medaglie, più del doppio degli Stati Uniti (126) e molto più della Cina (91). A pochi giorni dalla conclusione dei Giochi Olimpici invernali di Milano-Cortina 2026, si hanno i risultati di 92 su 116 competizioni. Anche in questo caso, **se sommiamo le medaglie di tutti i paesi dell'Unione europea come se fossero un'unica federazione, è evidente la "supremazia" potenziale dell'Europa** con quasi 200 medaglie contro le 24 degli Stati Uniti e le nove della Cina. L'Europa unita, dunque, non ha rivali. Questa constatazione non è solo sportiva: è un esempio di soft power aggregato che **oggi rimane invisibile perché frammentato in 27 delegazioni nazionali**. L'Europa è già una superpotenza potenziale. Semplicemente, non si comporta come tale. **Il recente vertice di Alden Biesen ha visto un raro allineamento tra Mario Draghi ed Enrico Letta**, autori dei due rapporti strategici più influenti degli ultimi anni. Le loro analisi partono da prospettive diverse, ma convergono su un punto: l'Europa dispone della massa critica per essere una potenza globale, ma non riesce a trasformarla in capacità d'azione. Draghi parla senza giri di parole di un peggioramento dell'economia europea e di una «*crisi esistenziale*». La sua proposta è un «*federalismo pragmatico*»: **istituzioni comuni con poteri reali in settori chiave, senza attendere riforme costituzionali** irrealistiche. Come nello sport, **il problema non è la qualità degli atleti, ma l'assenza di una squadra unica**. Letta insiste, invece, sulla frammentazione strutturale: «Siamo stati bravissimi con la M dell'euro, abbiamo fallito con la E». La sua ricetta è un **One Market Act che unifichi energia, telecomunicazioni, finanza e difesa**. L'Europa non perde perché è debole, ma perché gioca con 27 regolamenti diversi. Se Draghi propone debito comune ed eurobond per finanziare investimenti strategici, Letta punta sulla mobilitazione dei risparmi privati, ricordando che ogni anno 300 miliardi di euro migrano verso gli Stati Uniti. Sul piano geopolitico, entrambi leggono la nuova presidenza Trump come un acceleratore: **o l'Europa diventa una potenza, o resterà «subordinata, divisa e deindustrializzata»**. Ma Draghi e Letta convergono su un punto cruciale: **l'unanimità è diventata un freno strutturale**, ma mentre Draghi propone cooperazioni rafforzate e l'abolizione del veto, Letta immagina un "28esimo regime" opzionale per le imprese, capace di bypassare i 27 ordinamenti nazionali. Alla fine l'obiettivo è lo stesso: permettere a chi vuole di avanzare. **L'analisi del soft power olimpico è, in fondo, un esercizio di futures thinking** e dimostra come l'Europa potrebbe apparire se cambiasse la scala della propria azione. Se cerchiamo **un esempio concreto di integrazione europea che funziona, basta guardare al Sistema Statistico Europeo (Ess)**. È una rete pienamente integrata, con: standard comuni, metodologie condivise, governance multilivello, produzione coordinata di dati comparabili per 450 milioni di cittadini. **L'Ess dimostra che quando l'Europa decide di unificare processi, metodi e obiettivi, la qualità e l'impatto aumentano**. È la prova empirica che l'unione fa la forza, non solo nello sport ma anche nella statistica, nella ricerca e nella capacità di leggere il futuro. **Altiero Spinelli, nel Manifesto di Ventotene (1941)**, scritto insieme a **Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni**, delineava, con straordinaria lungimiranza, la



necessità di un'autentica unione politica: «Occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per **costituire un largo stato federale**, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli esercizi nazionali, **spazi decisamente le autarchie economiche**, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni». Oggi Draghi fornisce la diagnosi e la legittimazione politica per un salto federale; Letta offre gli strumenti giuridici ed economici per realizzarlo. **Questo salto è non solo possibile, ma necessario per evitare scenari regressivi.** L'Europa è già una superpotenza potenziale. Come nel medagliere olimpico, la differenza non la fanno i talenti, ma la capacità di metterli insieme.

4

Mario Lettieri e Paolo Raimondi - L'ottovolante delle criptovalute - Italia Oggi

Il mondo dovrebbe essere giustamente preoccupato degli **effetti destabilizzanti del debito americano**. Principalmente per due motivi. In primo luogo per la sua crescita sempre più vertiginosa, anche dovuta alla volontà di Donald Trump di aumentare del 50 per cento le spese militari nel 2027, **portando il bilancio del ministero della Guerra a 1.500 mld di dollari**. Di conseguenza sempre meno acquirenti internazionali vorranno comprare obbligazioni statunitensi emesse a sostegno delle crescenti spese militari. **La quota dei bond in mano straniera è già scesa dal 50% del 2015 al 31% di oggi**. In secondo luogo, perché è in corso un pericoloso cambiamento dei detentori delle obbligazioni, T-bond di vario tipo, emesse dal Treasury. Si sta passando dai governi e dalle banche centrali delle maggiori economie mondiali ad acquirenti speculativi e a dir poco opachi. Come avevamo già riportato, **gli hedge fund con base nei paradisi fiscali, dal 2022 a oggi ne hanno acquistato per oltre 2.000 mld**, diventando il primo detentore di titoli di Stato statunitensi. Adesso **anche le criptovalute si sono "avventate" sui titoli di Stato Usa**. Il *Financial Times* riporta che Tether, la più grande stablecoin con sede a El Salvador, nel 2025 ha acquistato T-bond per 28,2 mld di dollari, diventando il settimo maggiore acquirente offshore. **Questo supera i nuovi acquisti della Cina**. Le partecipazioni in titoli del Tesoro di Tether e Circle (il secondo più grande gruppo di stablecoin) superano ampiamente quelle degli investitori della Corea del Sud e dell'Arabia Saudita. **Non è una tendenza momentanea, ma una scelta conseguente alla politica dell'Amministrazione Trump**. Il Segretario al Tesoro, **Scott Bessent**, la considera una buona cosa, perché è convinto che *«le stablecoin possano assorbire l'emissione di debito americano in continua crescita»*. Ritiene inoltre che il settore potrebbe presto espandersi dagli attuali 300 a 3.000 mld di dollari. La **Bank of America**, citando uno studio finanziato dal Dipartimento del Tesoro, ha avvertito che addirittura **6.000 mld di dollari di depositi potrebbero abbandonare il settore bancario e migrare verso le stablecoin**, se fosse loro consentito di pagare interessi, anche indirettamente, ai detentori. Le stablecoin, come l'Usdc da 70 mld di dollari di Circle, sono ancorate alla moneta statunitense e garantite da riserve come buoni del Tesoro statunitensi a breve termine o da depositi bancari assicurati. Sebbene il pagamento diretto degli interessi ai detentori di detti token sia vietato dalla legge Genius Act del 2025, **il settore ha trovato una soluzione alternativa attraverso la partecipazione di terze parti**, come le piattaforme di scambio di stablecoin. Circle, ad esempio, non paga alcun interesse ai detentori di Usdc, ma Coinbase, la piattaforma di scambio di beni digitali con sede a San Francisco e con asset per oltre 40 mld di dollari, a determinate condizioni lo fa, con un tasso di

5



circa il 3,5%. **Circle, a sua volta, paga a Coinbase una commissione per la custodia** e altri servizi relativi a Usdc, sovvenzionando di fatto gli interessi che i detentori ricevono. Emittenti e piattaforme, a loro volta, possono usare sia le stablecoin sia i titoli del Tesoro in loro garanzia come sottostante per emettere dei derivati finanziari. **Una potenziale catena di prodotti finanziari speculativi** che, si teme, nemmeno il miglior San Gennaro potrebbe proteggere e garantire. Oltre al pericolo che i prodotti derivati basati sulle stablecoin possano fallire e trascinare con sé i titoli del Tesoro, **le grandi banche commerciali, come la JPMorgan Chase, sono «terrorizzate dall'idea di perdere i depositi al dettaglio a favore di prodotti legati alle stablecoin, poiché questi ultimi pagano interessi più elevati»**, scrive il Financial Times. La crescita delle stablecoin ridurrebbe i depositi e i prestiti bancari. Secondo alcuni studi, **centinaia di banche regionali andrebbero in crisi se dovessero essere costrette ad alzare i tassi d'interesse** per mantenere i depositi in fuga. Anche il Bank policy institute, l'organizzazione apartitica di ricerca e promozione politica che rappresenta le principali banche americane, teme che questa fuga penalizzi gli istituti di credito e «aumenti il rischio di una crisi finanziaria». Interessante notare che dall'altra parte del Pacifico le cose sono diverse. **La Cina è da tempo cauta nei confronti delle criptovalute**, il 6 febbraio, la Banca Popolare Cinese ha ribadito il divieto deciso nel 2021 sulle attività legate alle criptovalute e ha anche chiuso le porte all'emissione all'estero di stablecoin ancorate al renminbi. Ci si torna a interrogare sul controllo della valuta nazionale e sulla supervisione delle attività finanziarie. **La chiave è la sovranità**. Le stablecoin non possono bypassare la banca centrale. Il rischio che esse eludano i controlli sui capitali è reale. Nell'ultimo periodo le criptovalute e le stablecoin sono crollate. Nei passati 6 mesi il valore delle azioni di Circle hanno perso quasi il 70%. Il bitcoin è sceso di quasi il 50% dal suo picco. **Nonostante ciò perché Trump e Co. insistono nel promuovere le criptovalute?** Dopo un anno sull'ottovolante trumpiano e dopo i tanti scandali inimmaginabili, perché tanta insistenza? Un po' di sana dietrologia: forse perché **alla prossima grande crisi finanziaria gli Usa pensano di poterla comunque scaricare sul resto del mondo**.

5

Gian Maria De Francesco – Agenzia Dogane Ue, il governo punta deciso sulla sede a Roma – Il Giornale

Roma gioca una partita europea che vale molto più di una semplice sede amministrativa: la candidatura della Capitale a ospitare la futura **European Union Custom Authority (Euca)**, l'Agenzia europea delle dogane, rappresenta infatti un passaggio strategico per il ruolo dell'Italia nello scacchiere economico dell'Unione. La presentazione ufficiale, ospitata alla Nuvola di Fuksas, ha messo in evidenza una sintonia istituzionale non scontata, con la presenza del ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**, del sindaco **Roberto Gualtieri**, del direttore dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli **Roberto Alesse** e del comandante della Guardia di Finanza, il generale **Andrea De Gennaro**. È stata soprattutto l'occasione per sottolineare la visione del governo, che **vede l'Italia come un partner affidabile e tecnologicamente all'avanguardia**. «L'Italia vanta una delle amministrazioni doganali più efficienti al mondo, con eccellenze riconosciute nel contrasto al commercio illecito, alla contraffazione e nella garanzia della sicurezza dei flussi di merci attraverso le frontiere», ha affermato ricordando anche che «l'Agenzia delle Dogane svolge un ruolo di primo piano a livello Ue nella digitalizzazione, nell'analisi dei rischi, nella semplificazione delle procedure e nella cooperazione con gli Stati membri». **Non è solo una rivendicazione tecnica, ma il segnale di una credibilità costruita**

6



negli anni e oggi riconosciuta a Bruxelles. Giorgetti ha poi rimarcato che nell'attuale contesto geopolitico «*le autorità doganali sono centrali per garantire concorrenza leale, proteggere i consumatori e salvaguardare l'integrità del mercato unico*», motivo per cui «*la creazione dell'Euca non è una mera riforma istituzionale, ma un passo decisivo verso un sistema europeo più moderno, integrato e resiliente*». L'Italia, ha concluso, «è **pienamente preparata ad accogliere un'istituzione europea fondamentale**», una frase che sintetizza la fiducia dell'esecutivo nella candidatura romana. In attesa della decisione di Parlamento e Consiglio Ue, prevista nelle prossime settimane, **la partita resta aperta con altre otto città europee tra cui Liegi, Lilla, L'Aia e Zagabria**. Ma la sensazione emersa è quella di un Paese che, grazie alla regia del governo, si presenta non da outsider ma da protagonista.

6

Mariarosaria Marchesano –Perché il governo cerca commissari straordinari per il Piano casa– Il Foglio

Il governo Meloni sta accelerando sul Piano casa che dovrebbe essere **presentato non oltre il mese di marzo nella forma di un articolato di legge**. L'obiettivo è far vedere qualche gru in giro per le città già quest'anno e comunque in tempo per la campagna elettorale delle politiche 2027. Così, bisogna fare presto. Ma come? A quanto pare **le risorse economiche non rappresentano il problema principale per Palazzo Chigi**, che conta soprattutto sull'apporto di capitali internazionali privati, mentre per "*mettere a terra*" il piano nei tempi giusti occorre individuare le aree sulle quali costruire e poter **contare su procedure urbanistiche certe e uniformi in tutta Italia**. Il caso di Milano ha insegnato che quando si mette il piede sull'acceleratore della rigenerazione urbana non ci possono essere dubbi di interpretazione su permessi e autorizzazioni edilizie. Ma siccome **la "selva oscura" delle leggi urbanistiche italiane presenta delle insidie per chi ha responsabilità amministrativa**, si sta ragionando su possibili **soluzioni per evitare blocchi e inciampi giudiziari**. Secondo quanto risulta al Foglio, al governo si starebbe ragionando intorno all'ipotesi di **nominare dei commissari ad hoc per il Piano casa**, figure dotate di poteri "straordinari" com'è successo con il Ponte Morandi di Genova. O, quantomeno, di **creare percorsi autorizzativi semplificati e omogenei per tutti i centri urbani in cui si intende intervenire**, soprattutto le principali città come Milano, Roma, Firenze, Napoli dove l'emergenza abitativa è più sentita. **L'aspetto burocratico è così il vero nodo da sciogliere del piano** e per questa ragione è stato avviato un confronto, anche se non un proprio un tavolo ufficiale, con l'Anci (l'associazione nazionale dei comuni) considerato che dare una risposta all'emergenza abitativa rappresenta un po' una sfida bipartisan per i sindaci. Si vedrà se questa ipotesi di lavoro diverrà concreta e con quali modalità visto che con il clima che si respira anche solo evocare poteri "*straordinari*" o "*speciali*" si può prestare a polemiche con le opposizioni. Intanto, si deve dire che **l'emergenza casa non l'ha inventata questo governo**, è piuttosto il frutto di decenni in cui il tema è stato praticamente ignorato dalla politica salvo poi trasformarsi in boomerang quando l'inflazione e **la mancanza di negoziazione salariale ha falciato il potere di acquisto del reddito medio**. Il risultato è un paradosso che è stato messo in evidenza dall'ultimo rapporto sull'abitare di **Nomisma**, secondo cui il 35,8 per cento degli italiani ritiene il proprio reddito sufficiente a far fronte alle spese essenziali, rendendo **l'acquisto di un'abitazione un "obiettivo difficile da raggiungere"**. Inoltre, cresce al 18,5 per cento la quota di chi giudica il proprio reddito appena sufficiente o inadeguato anche per le spese essenziali. Eppure, **il mercato residenziale tiene,**



come dimostra l'aumento delle compravendite residenziali e dei mutui nel 2025 dopo la contrazione registrata a cavallo del periodo pandemico. Come si spiega? Il fatto è che aumentano anche le disuguaglianze sociali. Secondo Nomisma, si è creato un divario sempre più marcato tra la vitalità del mercato immobiliare e la reale capacità economica delle famiglie italiane (soprattutto di giovani) di comprare o affittare una casa. **E' un paradosso tipico dei paesi in cui c'è cresce la ricchezza complessiva ma la classe lavoratrice si impoverisce.** Nessuno è sembrato accorgersene fino a quando gli elevati prezzi immobiliari delle grandi città non hanno cominciato a mettere a rischio il funzionamento dei servizi essenziali, per esempio trasporti, ospedali, scuole, facendo apparire urgente ai governi (il tema è ampiamente dibattuto in tutta Europa) intervenire. Per Nomisma, un piano casa dovrebbe essere avvertito come una "emergenza nazionale". Dal canto suo, **l'esecutivo Meloni sta puntando su un programma differenziato a seconda anche delle fonti di finanziamento:** da un lato le case "abbordabili", finanziate da investitori privati che pensano comunque di poter ottenere dei rendimenti, dall'altro le case sociali e popolari per le quali è necessario un contributo rilevante di risorse pubbliche. Dopo l'annuncio ("100 mila case in dieci anni", ha promesso la premier), si pensa di passare ai fatti dribblando la burocrazia urbanistica.

7

Ivan Cimmarusti e Sara Monaci – Caso rider, il gip di Milano conferma il controllo giudiziario di Glovo – Il Sole 24 Ore

Erano «autonomi» solo sulla carta. Per Procura e ora anche per il gip di Milano, quei rider erano subordinati di fatto: lavoratori dipendenti a tutti gli effetti, incasellati nel forfettario mentre consegnavano per una piattaforma che - secondo l'accusa - ne governava tempi e condizioni. È su questo passaggio che si regge la convalida firmata dal **gip Roberto Crepaldi:** il controllo giudiziario disposto d'urgenza dal pm **Paolo Storari** nei confronti di **Foodinho, società milanese del gruppo spagnolo Glovo, finita al centro di un'inchiesta per caporalato.** L'impianto è netto: 40 mila rider in tutta Italia, formalmente autonomi, **«in realtà da considerarsi lavoratori dipendenti a pieno titolo».** E il prezzo, scrive l'accusa, si misura in redditi: netto annuo sotto la soglia di povertà, con scarti che arrivano **«fino al 76,95%»** sotto la soglia e **«fino al 81,62%»** sotto il riferimento del contratto collettivo logistica e trasporti. Secondo i magistrati si tratta di redditi in violazione dell'articolo 36 della Costituzione, che garantisce l'equa retribuzione per il lavoratore. Sotto accusa è finito - implicitamente - il contratto utilizzato da Glovo con i rider: l'accordo Assodelivery (che raggruppa Glovo e Deliveroo) con il sindacato Ugl. Il gip Crepaldi convalida la richiesta della Procura e mette un punto su come si rientra dentro la legalità. L'amministratore giudiziario - chiarisce - non è chiamato a fare supplenza «ad altre agenzie o poteri dello Stato rimasti inermi» né a imporre dall'alto scelte organizzative «con la forza propria del sistema penale». Non è insomma un commissariamento mascherato. È un intervento mirato: meno invasivo del sequestro, con le garanzie del processo penale e sotto la supervisione di un giudice, per monitorare le scelte dell'impresa e rimettere in asse ciò che, per l'ipotesi accusatoria, è uscito dai binari. Da qui il compito: sanare l'illegalità affiancando l'azienda nella gestione, riportando equilibrio tra «esigenze di redditività» ed «equità delle retribuzioni». Per il giudice, infatti, il diritto a una «retribuzione sufficiente» va tenuto insieme a «altri interessi, quale la libertà dell'iniziativa privata», proprio per **evitare che la correzione del modello si traduca in un boomerang occupazionale.** Sul tema è intervenuta Nidil (Nuove identità di lavoro) Cigl. *«La decisione del*

8



*gip di Milano di convalidare il controllo giudiziario nei confronti di Glovo-Foodinho e di **affidare all'amministratore giudiziario il compito di procedere alla regolarizzazione dei lavoratori** rappresenta un passaggio di grande rilievo. Da quasi dieci anni **denunciamo pubblicamente il modello organizzativo che caratterizza il food delivery**: lavoro a cottimo, utilizzo improprio del lavoro autonomo, compensi sotto la soglia di povertà e dispregio delle norme di tutela della salute e sicurezza nonostante le condanne del Tribunale del lavoro di Milano. Le risultanze dell'indagine della Procura di Milano - che parlano di retribuzioni fino al 76,95% sotto la soglia di povertà e dell'81,62% inferiori ai contratti collettivi di settore - **confermano un quadro che come organizzazione sindacale abbiamo più volte denunciato**, attraverso vertenze territoriali e azioni legali. Solo poche settimane fa lo abbiamo anche documentato nell'inchiesta su "La condizione di lavoro dei rider del food delivery". Inoltre, precisano che «accogliamo con soddisfazione il provvedimento: è giunto il momento che i rider vedano riconosciuti diritti, tutele e un salario dignitoso, superando definitivamente un modello fondato sul cottimo e sulla falsa autonomia».*

8

Alessandro Caruso - Dati Coverflex 2025 Il welfare incentiva la competitività - Il Riformista

Negli ultimi anni il welfare aziendale ha smesso di essere percepito come un costo accessorio per le imprese, **trasformandosi sempre più in uno strumento strategico di organizzazione del lavoro**, attrazione dei talenti e crescita della produttività. In un contesto segnato da pressione inflattiva, **cambiamenti demografici e trasformazione dei modelli occupazionali**, le politiche di welfare non rappresentano più solo un beneficio sociale, ma un vero investimento economico. **Quando il welfare funziona, infatti, riduce il turnover, migliora il clima interno, rafforza il legame tra impresa e lavoratori** e incide direttamente sull'efficienza organizzativa. Non si tratta soltanto di servizi o agevolazioni fiscali, ma di una diversa architettura del rapporto di lavoro, in cui la qualità delle condizioni offerte ai dipendenti diventa parte integrante della competitività aziendale. In questa prospettiva, la direzione verso cui il sistema si sta muovendo è quella di **un welfare sempre più concreto e spendibile, con sempre meno credito inutilizzato**. I dati Coverflex mostrano che nel 2025 **il 78% del crediti welfare erogati ai dipendenti viene speso entro i primi tre mesi**: un indicatore significativo perché segnala che **il beneficio non resta teorico ma arriva realmente alle persone**, trasformandosi in servizi, consumi e sostegno al reddito. Questo aspetto è decisivo anche dal punto di vista macroeconomico, perché **un welfare effettivamente utilizzato produce effetti moltiplicativi sul benessere dei lavoratori** e sulla domanda interna, contribuendo indirettamente alla crescita. Accanto alla spendibilità emerge poi un secondo elemento strutturale: **sempre più dipendenti scelgono consapevolmente il welfare rispetto alla liquidità immediata**. Nelle aziende analizzate da Coverflex, il 74% dei lavoratori che ha ricevuto un premio di risultato ha deciso di convertirlo in welfare. **Il dato segnala non solo convenienza fiscale, ma un cambiamento culturale**: il welfare viene percepito come uno strumento capace di generare valore reale per la persona e per la famiglia. È qui che entra in gioco anche il tema dell'educazione finanziaria, perché **la scelta di trasformare un premio monetario in servizi, sanità integrativa, sostegno alla genitorialità** o formazione implica una maggiore consapevolezza economica e una visione più lunga del proprio benessere. **Per le imprese questo passaggio è tutt'altro che neutrale**. Un sistema di welfare ben progettato



consente infatti di legare gli incentivi alla produttività, **rafforzare il coinvolgimento dei lavoratori** e rendere più efficiente la distribuzione del costo del lavoro, **favorendo al tempo stesso la stabilità occupazionale**. In una fase in cui la crescita italiana resta fragile e la competitività si gioca sempre più su capitale umano, innovazione e organizzazione, **il welfare aziendale diventa quindi una leva di politica economica** oltre che di gestione d'impresa. Agevolarlo significa non solo sostenere i redditi, ma migliorare la qualità del lavoro e rafforzare la capacità produttiva del sistema. Per questo **il tema non riguarda più soltanto le grandi aziende, ma sempre di più anche le PMI**, dove il welfare può diventare uno strumento decisivo per trattenere competenze e accompagnare la trasformazione del lavoro. La sfida dei prossimi anni sarà proprio questa: **passare da un welfare inteso come benefit accessorio** e quindi spesso superfluo o non funzionale **a un welfare strutturale come possibile leva della retribuzione e infrastruttura della produttività**, capace di incidere, attraverso la generazione di valore nella singola azienda, sul funzionamento complessivo dell'economia reale.

9

Pierpaolo D'Urso – Le laureate guadagnano meno e incontrano più ostacoli – Italia Oggi

Le donne sono oggi la maggioranza dei laureati italiani, ottengono risultati accademici migliori e completano gli studi più rapidamente degli uomini. Eppure, una volta entrate nel mercato del lavoro, continuano a guadagnare meno e a incontrare maggiori ostacoli. **È il paradosso fotografato dal Rapporto di Genere 2026 di AlmaLaurea**. Nel 2024 le donne rappresentano quasi **il 60% dei laureati**: il 69,4% nei corsi magistrali a ciclo unico, il 59,4% nei corsi di primo livello e il 57,8% nelle magistrali biennali. **La loro presenza scende però al 49,7% tra i dottori di ricerca**, segnalando un rallentamento proprio ai livelli più alti della formazione. Le performance restano superiori: il 60,9% conclude gli studi nei tempi previsti contro il 55,4% degli uomini e il voto medio di laurea è di 104,5 su 110, contro 102,6. Le laureate provengono più spesso da percorsi liceali (77,9% contro 65,6%) e **con voti di diploma più elevati**. Colpisce il dato sull'origine sociale: solo il 29,7% delle laureate ha almeno un genitore laureato, contro il 36% degli uomini. Le donne che arrivano alla laurea attivano quindi più frequentemente percorsi di mobilità sociale ascendente, contribuendo ad accrescere il capitale culturale familiare. **Resta però una segregazione persistente nelle discipline STEM**: la presenza femminile è ferma al 41,1%, invariata dal 2015, e scende al 36,7% tra i dottori di ricerca in questi ambiti. **Le scelte formative risultano ancora influenzate dal background familiare** e le disuguaglianze si radicano lungo l'intero percorso educativo. Durante gli studi, tuttavia, le donne investono di più in esperienze utili al lavoro: il 64,7% svolge un tirocinio curriculare, contro il 55,3% degli uomini. **Il divario emerge con forza nell'occupazione**. A un anno dalla laurea il tasso di occupazione maschile supera quello femminile di oltre cinque punti percentuali tra i laureati di secondo livello. A cinque anni il gap si riduce ma non scompare: tra i magistrali è occupato l'88,2% delle donne contro il 91,9% degli uomini. **La maternità incide in modo determinante**, riducendo sensibilmente il tasso di occupazione femminile. Anche la qualità del lavoro differisce. **Gli uomini accedono più spesso a contratti a tempo indeterminato e al lavoro autonomo**; le donne sono più presenti nei contratti a termine e nel settore pubblico. Soprattutto, guadagnano meno: a cinque anni dal titolo il differenziale retributivo medio è intorno al 15%. Tra i laureati di secondo livello, **le donne percepiscono in media 1.722 euro netti mensili contro 2.012 degli uomini**. Il divario permane anche tra chi



lavora all'estero e nelle STEM, dove le retribuzioni sono più elevate per tutti ma restano inferiori per le donne di circa il 15,4%. Paradossalmente, le laureate dichiarano più spesso che il titolo è efficace nel lavoro svolto. Negli ultimi anni cresce tra le donne l'attenzione a carriera, autonomia e prestigio. Diminuisce la disponibilità ad accettare impieghi non coerenti con gli studi, scesa al 19,3%, e aumentano le aspettative retributive minime, cresciute del 32,8% nell'ultimo decennio. Tuttavia le richieste restano inferiori a quelle maschili e le retribuzioni effettive continuano a confermare il divario. **Il Mezzogiorno, intanto, perde capitale umano qualificato:** molti giovani si spostano verso il Nord per studiare e lavorare e raramente rientrano. La mobilità è legata anche al contesto familiare e coinvolge in misura significativa le donne provenienti da ambienti più istruiti. Il quadro suggerisce la necessità di interventi integrati. Occorre **agire precocemente sugli stereotipi di genere nell'orientamento scolastico**, sostenere la continuità formativa femminile fino ai livelli più alti della ricerca, rafforzare i servizi per l'infanzia e pro- muovere una reale condivisione dei carichi di cura per ridurre l'impatto della maternità sulle carriere. **Servono inoltre trasparenza salariale**, criteri **chiari nei percorsi di progressione** e sistemi di certificazione che valutino non solo le retribuzioni ma anche l'accesso ai ruoli apicali. Investire nel Mezzogiorno, attrarre innovazione e creare opportunità qualificate è decisivo per trattenere talento femminile. Al tempo stesso, percorsi di educazione finanziaria e strumenti di monitoraggio longitudinale delle carriere possono contribuire a rendere visibili e correggere le disuguaglianze nel tempo. Il messaggio è chiaro: le donne investono nell'istruzione, ottengono risultati migliori e sostengono la mobilità sociale del Paese. **Ma il mercato del lavoro continua a riconoscere questo investimento in modo diseguale.** Ridurre il divario di genere **non è soltanto una questione di equità: è una scelta strategica per la crescita e la competitività dell'Italia.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it